

LA "PICA" DEL COMELICO

Testo e disegni di Elio Silvestri

*Secondo me, alla base di tutto vi è il legno.
Con esso l'uomo si è riscaldato, ha cucinato,
ha costruito oggetti, armi e utensili, mobili,
case, carri e navi. Probabilmente se lo è
anche mangiato**

DI CERTO, PER CENTINAIA E MIGLIAIA DI ANNI IN TUTTE LE LATITUDINI E IN TUTTE LE CIVILTÀ, IL LEGNO È STATO L'ELEMENTO BASE ATTRAVERSO IL QUALE SI È ESPRESSA LA CAPACITÀ INVENTIVA DELL'UOMO, si è concretizzato il suo sforzo di ricerca di forme sempre più funzionali, intrecciato con il desiderio di ornare, decorare, impreziosire - e quindi personalizzare - oggetti di uso comune, trasformandoli in un *unicum* simile, ma diverso, da tutti gli altri pezzi unici.

Era come se in ogni oggetto, con lo sforzo e la personalità dell'autore, vi rimanesse imprigionato - per sempre - un pezzetto della sua anima.

Finché la macchina non prese il sopravvento sulla mano dell'uomo e la macchina, si sa, non ha anima. La macchina poteva sfornare un numero illimitato di pezzi quasi perfetti lucidi funzionali economici. Ma tutti uguali, e freddi, e muti. Così mentre il mondo si incamminava trionfalmente sui binari sterilizzati del progresso del consumismo della plastica e delle copie in serie, l'uomo dovette adattarsi a correre, sempre più frastornato, sempre più isolato, con sempre meno tempo per pensare e osservare.

Ma un giorno, ad un qualcuno, capitò per caso fra le mani un oggetto vecchio, consumato, anche rotto in qualche sua parte. Non era più utilizzabile, certo, ma quell'uno non riuscì a separarsene, a buttarlo via. Quell'oggetto lo affascinava e lo turbava, "gli diceva qualcosa". Cioè gli parlava.

In effetti, gli parlava di chi lo aveva costruito, di chi lo aveva usato per anni, per generazioni; gli parlava della sua gente, di quanti lo avevano preceduto nel cammino della vita, e a lui sembrava di camminar con loro. Allora questo qualcuno cominciò a ricercare con amore quegli oggetti rotti, quei poveri vecchi umili oggetti fuori uso, e prese ad ascoltarli, e ad annotare le loro storie.

E questa è la storia di una *pica* del Comelico.

Il pastore Vittorio (Toio dei Bolchi) aveva quasi vent'anni. Non era molto alto, ma ben piantato, abituato fin da piccolo a lavorare nel bosco e nella Casèra in Silvela, sugli alti pascoli sotto il confine.

Presto sarebbe andato coscritto, e lui ancora non aveva avuto l'occasione - o il coraggio - di parlare con Gisela dei Tobi. È vero che di occasioni non ne aveva avute molte perché dalla primavera all'autunno in paese non scendeva quasi mai; ma i loro sguardi si erano incrociati più di una volta la domenica a messa, e qualche parola l'avevano scambiata l'inverno precedente quando Gisela e la madre erano venute nella sua *stua* a filare assieme alle altre donne del vicinato e a chiacchierare, al caldo.

Quella della filatura non era una operazione di poco conto, data la limitatezza delle

*Filatura in
Comelico, molti
anni fa*
(arch. Elio Silvestri)



risorse della valle. Fin da piccole le ragazze venivano abituate a cardare la lana, a filarla, a torcerla, a dipanarla. Ci voleva sempre molta attenzione, infatti, e abilità, per far sì che il filo venisse regolare e senza groppi nodosi, sia quello di lana di pecora, sia quello di capra, pungente, ma impermeabile e resistente, ottimo per fare ghette e maglioni di *medalana*.

Nella stalla, la luce della lampada a petrolio mandava riflessi sui raggi della *ròda*, la ruota per filare, e poi salendo lungo il filo guizzava per la *pica* che reggeva il ciuffo di lana. Giséla non aveva ancora attrezzi suoi, usava quelli della madre. E mentre la *ròda* era molto bella, con i raggi intagliati come tante colonnine, la *pica* era solo funzionale, era un'asta liscia con in cima infissi due chiodi per ancorarvi la lana.

Funzionale, ma piuttosto brutta, come tutte le altre picche usate nelle vicine valli tedesche al di là del passo.

Toio aveva visto anche un altro tipo di picca, con molte punte simili ad una mano, intagliate su un legno piatto; l'aveva portata con sé un pastore dell'agordino, ma anche questa non era particolarmente bella, era soprattutto un oggetto fatto per lavorare.

E Toio pensò di far lui una picca per Giséla, una *pica* speciale fatta solo per lei. Una picca che fosse in grado di dirle che lui la pensava, di dirle le cose che lui non sapeva dire.

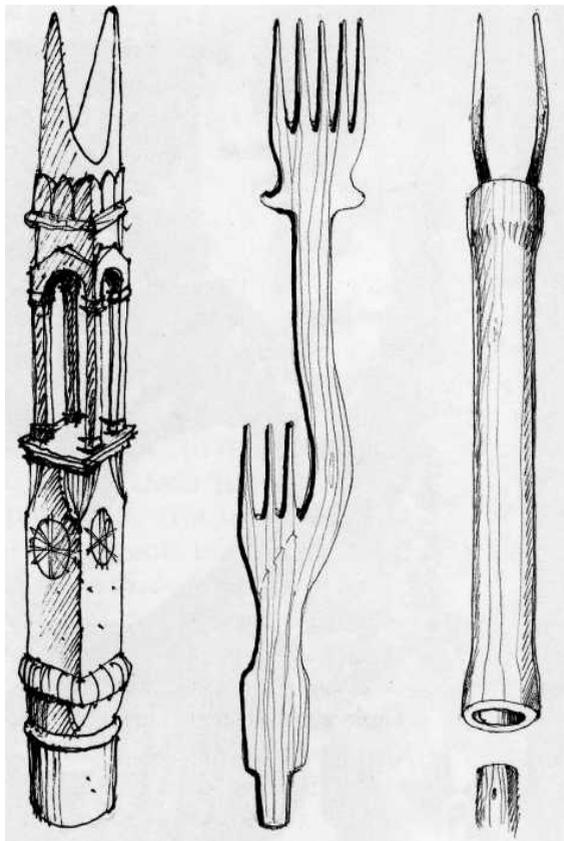
Tra la legna accatastata dietro casa scelse un bel tronchetto di *vèspla*, il faggio che cresceva in abbondanza nel bosco del Ciaurì. Un tronchetto liscio e senza nodi, stagionatosi all'ombra, senza fessure.

Con il *fèru da scorzi* gli tolse via la corteccia e il sottostante strato tenero di albarno, e mise a nudo il cuore del tronco, compatto e resistente. Con il temperino cominciò a lavorarlo dal basso togliendo schegge di legno tutt'intorno; non aveva speciali arnesi da intaglio, ma con il suo coltello Toio era abilissimo ad intagliare il legno, come potevano dimostrare le *belle canàuli*, i collari di legno delle sue mucche.

Dalla base del tronchetto ricavò dapprima il puntale che sarebbe servito a fissare la *pica* alla ruota poi sgrossò le quattro facce, e sotto le sue mani l'oggetto sembrò prendere forma da solo, un parallelepipedo slanciato, snello e compatto, che poteva ricordare un pilastro su cui appoggiare la loro casa futura, o meglio ancora, un campanile, il campanile della chiesa dove si erano incontrati, e dove a Dio piacendo si sarebbero un giorno sposati.

A mezza altezza intagliò la cella campanaria, con quattro pilastri d'angolo che sorreggevano archi a tutto sesto, sopra di questi il timpano, il tiburio. Era la loro chiesa. Sotto, disegnò un rosone, uno per ciascun lato; e in alto, sopra di tutto, la punta aguzza del campanile.

Visto di fronte, naturalmente, perché visto di fianco i canoni architettonici erano stati lasciati da parte per esigenze funzionali: il campanile infatti aveva due punte.



Da sinistra:
picca "a campanile"
del Comelico

Picca agordina, di tipo
arcaico

Picca pusterese, di tipo
arcaico

Qui finisce la storia. È da ritenere che il messaggio di quel pastore sia stato capito e apprezzato dalla ragazza, e che anzi quella idea abbia avuto numerosi imitatori.

Nel *Dizionario del Dialetto Ladino di Comèlico Superiore*, di Elia De Lorenzo Tobolo, a p. 278 sotto la voce *pica* si legge infatti: «conocchia, parte del filatoio su cui si mette il lino o la lana per filare (si usava intagliarlo con arte a forma di campanile, ed era dato, come regalo, dal fidanzato alla sua bella)».

Così, a metà tra fantasia e realtà, scrivevo tempo addietro per un giornale bellunese¹.

In effetti, *li pichi* del Comèlico meriterebbero un posto di maggiore evidenza nel campo dell'artigianato artistico dell'area alpina, affondando esse le loro radici in quella antica e più estesa area, all'interno della civiltà contadina e montanara, individuabile come "area culturale del legno".

Gli esempi di tale cultura sono facilmente rintracciabili lungo tutta la dorsale alpina, come naturale conseguenza di una trasmissione di idee e di conoscenze in zone in cui il legno era realmente la "materia prima" reperibile in loco. Così come in altre aree lo è stata la creta, da cui i cotti e le ceramiche.

Materia prima, dunque, ed esigenze di vita similari per consimili condizioni ambientali o di lavoro: la pastorizia la montagna, il bosco, il freddo.

Sintomatiche e affascinanti, sono in proposito le somiglianze riscontrabili nelle forme e nelle decorazioni di oggetti costruiti nei Pirenei, nei Grigioni, nelle Alpi occidentali e orientali, negli Urali, nelle lontane montagne dell'India, così come il "forno con soraforo" delle case bellunesi, la stufa cioè con sovrapposto il letto, è molto simile nella forma e nella funzione a quello tirolese, a quello jugoslavo, a quello delle isbe russe.

Nell'arcipelago "Cadore", il Comèlico è un'isola. Ancora oggi è compresso tra un Friuli arroccato e chiuso, un'Austria estranea, un superbo Alto Adige, un Veneto indifferente.

Ma mentre al tempo odierno più non sussistono (o quasi) problemi di comunicazione, non così è stato per centinaia di anni, fino a quando nel 1839 l'austriaca Amministrazione dell'Imperiali Regio Governo non decise di costruire la "strada della valle", la strada che, come scrisse il Ronzon², «costò ai comuni del Comèlico un milione di lire austriache».

Era questa la strada che, lungo la "orrida" valle del Piave, consentiva il collegamento con la valle dell'Ansiei, e quindi con Pieve, con la Magnifica Comunità di Cadore e con Venezia.

Fino ad allora l'unico accesso per il Comèlico era costituito da una ripida mulattiera («una traccia di strada») che dagli 800 metri di quota di Auronzo si inerpicava fino ai 1600 metri del valico di Monte Zovo. Ovviamente, pioggia, neve e

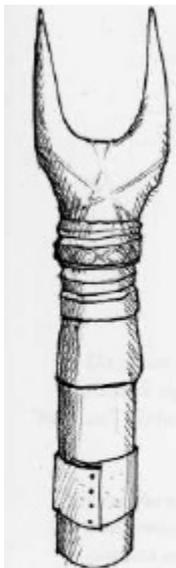


1920 circa,
donna che fila con
"rocca" e "fuso"
(arch. Elio Silvestri)



*1920 circa, donna
che fila
con la "ròda"
(arch. Elio Silvestri)*

ghiaccio permettendo, considerato che anche con la buona stagione era una via «ghiaiosa e malagevole»³. Riferite a queste condizioni, parole come "comunità chiusa" e "isolamento" usate oggi con molta disinvoltura, non sono modi di dire letterari, ma rispecchiano una



effettiva realtà; le comunicazioni, infatti, sempre difficili in tutte le stagioni, divenivano pressoché impossibili durante i molti mesi dell'inverno, in cui il tempo sembrava fermarsi.

Ed ecco quindi la possibilità di eseguire opere non valutabili con l'attuale superficiale parametro tempo = denaro, ma misurabili con il più profondo parametro tempo = amore.

Li nostri pichi fanno parte di quegli strumenti legati alla filatura che si sono andati perfezionando, caratterizzando e differenziando nel corso dei secoli a seconda delle genti, dei clan che li hanno usati, delle popolazioni più o meno aperte ai commerci e ai contatti, o più o meno chiuse nelle loro valli-isole.

Forse non è superfluo ricordare quali siano - e meglio quali siano stati - gli attrezzi abitualmente usati nelle varie fasi della filatura, anche se rinviamo il lettore interessato a un approfondimento tematico alla esaustiva opera del Toschi di cui vogliamo qui di seguito riportare alcuni passi significativi: «...ci sono alcuni oggetti che il pastore lavora a punta di coltello con particolare predilezione, perché, di regola, sono da lui offerti in dono alla "sposa". Tra questi primeggia la rocca o la conocchia...»⁴. «Non ci meraviglia quindi la straordinaria varietà e originalità di fattura e di ricchezza di ornamentazione, che ci presenta la rocca in tutte le regioni. La diversità delle forme è anche in relazione con la differente materia da filare: ad es. le rocche per la lana terminano superiormente con una forcilla di ferro, o anche ricavata dalla biforcazione del fusto stesso, altre invece sono adatte per filare il lino e la canapa, o la bavella di seta: molte, vicine alla cima, si sviluppano in una palla ovale, o rotonda, contenente sassolini o pallini o campanellini: e questo uso si trova tanto nelle rocche alpine che in quelle di altre regioni...»⁵.

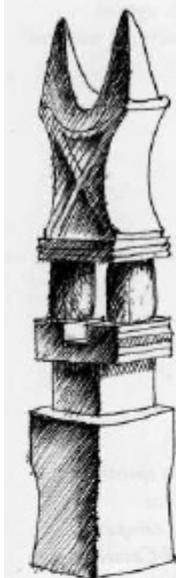
Allo stesso modo A.A. Bernardy scrive: «... la conocchia era sempre lavoro ed omaggio dell'uomo alla donna prescelta»⁶ e, ancora il Toschi [*op. cit.*] «Quanto alla decorazione delle rocche (o conocchie) oltre ai soliti motivi geometrici, come quadrati, triangoli, sbarre, losanghe, anelli, sono da mettere in particolare rilievo quelli che si riferiscono al carattere di dono per la fidanzata che ha la rocca stessa...».

Una rapidissima carrellata su documenti storici ci consente di conoscere con sufficiente chiarezza gli strumenti connessi alla filatura usati nei secoli più lontani, mentre gli attrezzi raccolti nei più o meno noti musei italiani, dal Museo Carnico di Arti Popolari a Tolmezzo, al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari a Roma, a quello delle Genti Trentine a San Michele all'Adige, delle Popolazioni Atesine a Teodone, o nelle cellule museali del Comèlico, ci offrono un'ampia documentazione dei mezzi usati per filare in secoli più recenti, nelle diverse regioni italiane.

Interessante sarebbe seguire il percorso dei vari settori tipologici, dalla materia prima al prodotto finito: per la canapa, ad esempio (la cui coltivazione era in tempi non lontani ancora diffusa in tutte le vallate alpine), iniziando con la semina, quella effettuata nel mese di marzo che dà il primo raccolto il migliore⁷, la seconda semina autunnale, la macerazione in acqua corrente, la maciullazione delle fibre, per giungere quindi alla loro pettinatura, alla filatura, alla tessitura della biancheria da "letto", o dei grossi teli "da fieno", o all'intreccio delle robuste corde, a seconda della qualità e finezza del filo ricavato.

O per il lino, i cui strumenti di lavorazione erano simili a quelli usati per la canapa: la *gramola* per la battitura, i "pettini", mediante i quali i mannelli venivano sfrangiati, (dapprima con pettini a denti radi, e poi con quelli a denti più fitti), per passare quindi alla cardatura, alla filatura delle fibre, alla tessitura, ai ricami.

O, infine, per la lana, dalla tosatura delle pecore (aprendo spiragli sulla vita dei pastori, sui formaggi, sulla transumanza...) alla cardatura con gli *scardassi*, *ella* filatura in matasse mediante l'uso di rocche, o conocchie, o di fusi; alla trasformazione in gomitoli, alla lavorazione della maglia (e quindi gli agorai incisi e decorati, ed i portaagorai fantasiosi). «Ogni



Sopra:
picca a colonna,
del Comèlico,
di tipo arcaico

Sotto:
picca a blocchi,
del Comèlico, di
tipo arcaico evoluto

fase di lavoro ha un nome, ogni oggetto una sua forma preziosa».⁸

Alla base degli attrezzi usati in Comèlico per filare le varie fibre grezze, lunghe o corte che fossero, esisteva una ruota a pedale⁹ che, mediante una cinghia di trasmissione, faceva girare un rocchetto sul quale si avvolgeva il filo sapientemente modellato fra le dita inumidite della filatrice¹⁰ che lo derivava dal ciuffo della lana o dalla canapa sostenuta da un bastone, alto sopra la ruota. La rocca, appunto, o come la chiamano in Comèlico, *la pica*.

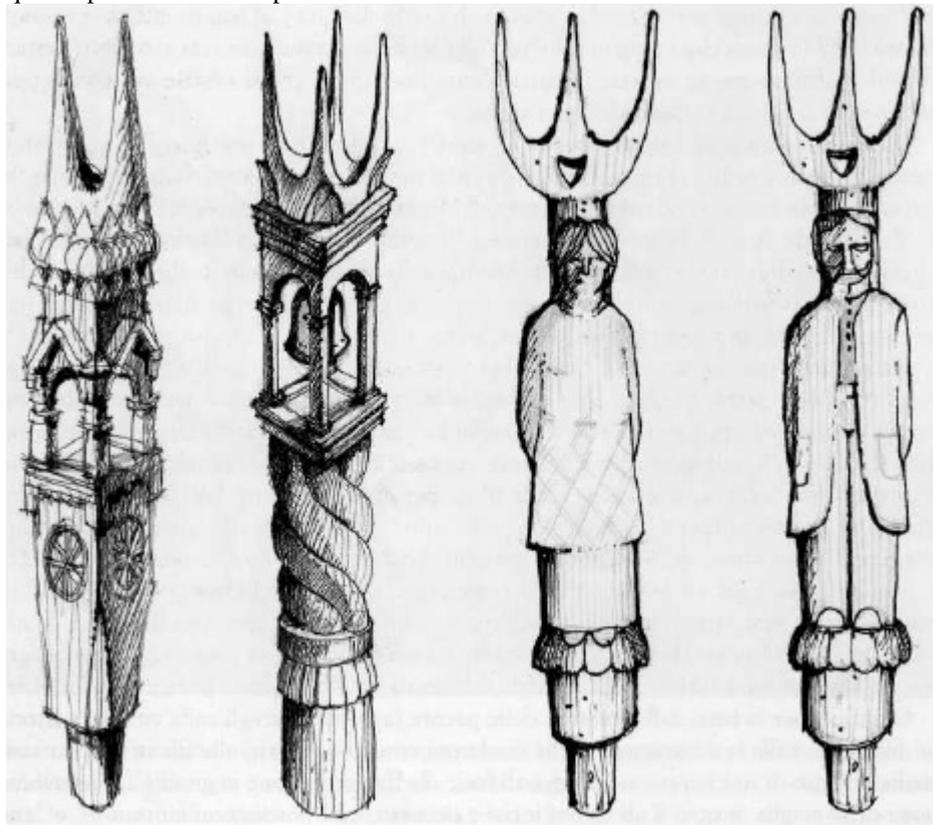
Tra le diverse picche prese in esame riteniamo di aver individuato alcune tipologie che possiamo chiamare "primarie", dalle quali sono derivate numerose varianti intrecciantisi tra loro. Si può infatti riconoscere un tipo arcaico, o primitivo, costituito da un "corpo" piuttosto tozzo e da una "testa" lunata.

Questo tipo non indulge a ricercatezze formali, anche se a volte la sagomatura del corpo, più o meno grossolana, ma sempre vigorosa e decisa, può ricordare rocchi di colonna sovrapposti.

Negli elementi di questa fase le rappresentazioni figurative, zoomorfe o antropomorfe, sono assolutamente escluse. Le uniche tracce di decorazione sono sporadicamente costituite da lineari graffiti e da punzonature elementari.

Un secondo tipo, indubbiamente più elaborato, scava e arricchisce il corpo della picca, fino a pervenire, a volte, ad un assemblaggio di solidi geometrici sovrapposti, con aspetti totemistici.

Anche la testa, successivamente, ha subito un'evoluzione e si presenta con tre e a volte quattro punte mentre il capitello viene fantasiosamente scavato ed elaborato.



Da sinistra:
picca
"a campanile",
del Comèlico,
di tipo
architettonico
classico

Picca di tipo
"barocco", con
campanella

Picca
di tipo "figurativo",
bifronte



Da sinistra:
picca di tipo
"barocco", dipinta

Picca di forma
tradizionale
eseguita con
macchinari nel
1930 da una
bottega del
Comèlico Superiore

Sembra certo che le varie forme fossero, a volte, sottolineate ed evidenziate con colore. Un quarto prototipo si ispira al campanile, con indubbi aspetti realistico-architettonici. Qualche studioso vuole vedervi un richiamo al campanile di San Marco a Venezia, per gli storici legami della Magnifica Comunità di Cadore con la Serenissima; ma di chiese e di campanili romanici o tardogotici cui ispirarsi non mancavano certamente esempi in ogni vallata.

Gli elementi architettonici sono ben riconoscibili: cuspidi, cella campanaria, bifore, archi, rosoni, frontali, timpani, sono variamente inseriti nel corpo slanciato della *picca*. Gli artigiani più abili riescono a ricavare nella cella campanaria anche la campana.¹¹ I più fantasiosi vi incastonano pezzetti di specchio o di metallo: come gli smalti dei bacili orientali murati nella basilica di Pomposa dai crociati reduci dalla Terrasanta.

Una quinta tipologia affronta il figurativo. L'abilità dell'intaglio ha, in questa fase, raggiunto

livelli avanzati e sconfinava nel campo dell'arte. Le figure umane non hanno presunzioni di realismo, ma esprimono, sempre, profonde emozioni interiorizzate, sottolineate da patine di colore.

Vi sono poi le picche "barocche", nelle quali la fantasia si sbizzarrisce, pieni e vuoti si alternano a intrecci di rami e figure. Le composizioni sono a volte armoniose, a volte ridondanti. Più la *picca* è arricchita di fregi e di intagli, più grande è l'amore!

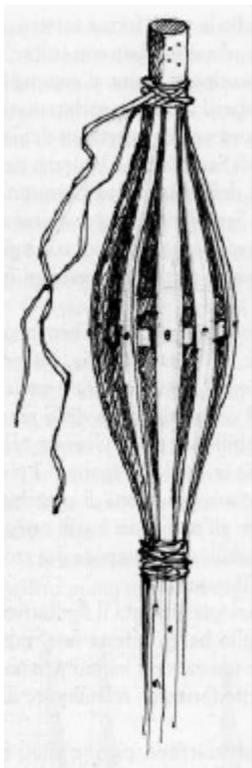
E infine i tipi più vicini a noi. Siamo giunti ai primi decenni del secolo XX, quando al singolo individuo si sovrappone la bottega e i pezzi vengono eseguiti in serie, con macchinari abbastanza sofisticati.

La *picca* non è più costruita dal pastore, pezzo unico per la sua sposa, ma si compra. E spesso, anzi, quando le serve, la donna se la compra da sola!

Se volessimo paradossalmente paragonare le nostre picche alle arti maggiori, potremmo individuare anche in esse un'età arcaica, un'età classica, un'età barocca e una della decadenza. Più semplicemente, possiamo sostenere che le picche hanno avuto una loro validità estetica fintanto che rispondevano ad esigenze di "contenuto"; un corpo aveva valore e validità solo se conteneva un'anima.

Ritengo che ognuno sia in grado di percepire la differenza tra una *picca* del primo gruppo, rozza e dura, ma piena di forza e di stimoli, e quelle dell'ultimo gruppo, forbite e aggraziate, ma in definitiva fredde e artefatte.

Le picche reperite nelle case del Comèlico sono ormai parte del passato e non sembra realisticamente ipotizzabile una loro utilizzazione diversa da quella di oggetto d'arredamento o di collezionismo (anche se non si può tassativamente escludere che la riscoperta di valori tradizionali, la ricerca del genuino, la rivalutazione della personalità dell'individuo rispetto all'anonimato della massa, nel filone verde dell'agriturismo, possa dare qualche sorpresa anche nel campo della filatura, contribuendo forse alla sconfitta dell'impero della



plastica). In fondo, il Mahatma Gandhi con il suo filare riuscì a sconfiggere l'impero inglese. Quello che è certo, è che questi strumenti di lavoro usciti dalle mani dell'uomo, per quanto vecchi, consunti e deteriorati dal tempo e dall'uso, sono parte di noi, della nostra cultura, delle nostre radici, delle nostre origini legate alla pastorizia, alla montagna, al bosco, al freddo. E sono legati all'amore. ? Elio Silvestri

Nota

(*) Più di 160 anni fa il dotto Paolo Spadoni, professore di Storia Naturale e Botanica, nella Pontificia Università di Macerata nel suo Tomo secondo di *Xilologia* rendeva noto come il bianco albarno del pino fosse, in primavera, «una vivanda che in Isvezia si reputa delicatissima».

1 Il racconto con il titolo *Le picche del Comèlico* è stato premiato nel novembre 1990 nel concorso artistico-letterario bandito dal giornale "L'Amico del Popolo" di Belluno sul tema *Storia di un tronco*, e rimasto inedito.

2 Antonio Ronzon, *Da Pelmo a Peralba - Almanacco Cadorino dell'anno 18*: «... la via s'interna man mano in un'an gustata e sinuosa valle tra gli scabri e selvatici fianchi del Tudajo e del Piedo. È questa la via detta della Valle, o delle Scalette, incominciata nel 1839». «Costò ai comuni del Comèlico un milione di lire austriache, e quasi trentamila costa loro l'annua manutenzione...».

Rocca o conocchia per la filatura di fibre lunghe ricavata da una canna, usata con forme e fatture analoghe in diverse regioni

3 A. Ronzon, *op. cit.* \ «a S. Caterina si diparte dalla via maestra una strada o meglio una traccia di strada che costeggiando la destra del Diebe conduce in cima ai monti. Era quella l'antica via del Comèlico prima che facessero quella della Valle... È ghiaiosa e malagevole...».

4 Paolo Toschi, *Arte popolare italiana*, Ed. Bestetti, 1960.

5 Con una funzione analoga dei sonagli delle bardature dei cavalli: per tenere svegli, ma anche contro il malocchio, i fantasmi, le streghe... .

6 Amy A. Bernardi, *Forme e colori di vita regionale*, 1929.

7 In Valle d'Aosta le lenzuola del corredo sono chiamate *marzuo*, con riferimento alla semina di marzo. Nel Veneto sono detti *nirzoi*.

8 Luciano Gabelli, *Memorie di cose prima che scenda il buio*, Priuli & Verlucca Ed., Ivrea.

9 Sono detti "mulinello" o "filatoio"; in Cadore, più sinteticamente, sono detti *la roda*.

10 Non è azzardato ipotizzare che il gesto di strofinare il pollice con l'indice, per indicare "denaro" abbia origine proprio dal gesto della filatrice: tanta lana filata, tante pecore, tanta ricchezza.

11 Cfr. nota 5.